

FEDERICO OZANAM

Una istituzione “*cattolica, ma laica; povera, ma carica di poveri da sollevare; umile, ma numerosa*”.

Così Federico Ozanam parlava della Società di San Vincenzo de' Paoli, di cui fu uno dei fondatori a Parigi.

Nasce in Italia, il 23 aprile 1813, a Milano, dove il padre è ufficiale medico nell'esercito napoleonico. Rientra in seguito con la famiglia a Lione, dopo la disfatta di Waterloo.

Frequenta il liceo, studia alla Sorbona, partecipa all'attività dei gruppi di giovani intellettuali cattolici. Si laurea in legge nel 1836 e in lettere nel 1839, con una tesi su Dante. Ottiene in seguito una cattedra alla Sorbona.

Impegnato accademico, viaggiatore attraverso l'Europa, frequentatore di circoli intellettuali, rimane però soprattutto vicino al mondo dei poveri e alla Società di San Vincenzo, che segue con grande impegno. Diceva che quando stava con i poveri parlava con Dio.

Nel 1841 si sposa con Amélie Soulacroix, dalla quale ha una figlia, Marie.

Muore a Marsiglia l' 8 settembre 1853.

Giovanni Paolo II lo proclama beato a Parigi, il 22 agosto 1997, in occasione della XII Giornata mondiale della Gioventù.



L'attività di Federico Ozanam nel campo sociale e politico non venne mai meno e nel 1848 partecipò insieme a Lacordaire e ad Henri Maret alla fondazione del giornale, *L'Ere Nouvelle*, che, se ebbe vita breve, fu tuttavia l'espressione più significativa del cosiddetto “cattolicesimo democratico francese”.

Con la precisa intuizione che ai problemi politici dell'epoca si sarebbero presto sovrapposti quelli sociali, Ozanam con molta chiarezza espresse il suo pensiero in difesa degli operai e del proletariato urbano, criticando sia la soluzione del liberalismo economico fondato sulla concorrenza illimitata, sia la soluzione socialista, che prometteva la soppressione delle sofferenze con il rischio della soppressione della libertà.

Sosteneva invece un tipo di società fondata sulla proprietà privata come risposta ad un bisogno essenziale dell'uomo; propugnava un'organizzazione del lavoro che garantisse un salario sufficiente agli operai e alle loro famiglie, un'adeguata istruzione ed assistenza pubblica, forme di patronato fra i lavoratori, il rispetto del riposo domenicale.

Sono queste alcune delle idee che lo caratterizzano come uno degli iniziatori del pensiero sociale della Chiesa ed in particolare anticipatore della enciclica *Rerum Novarum*, che Leone XIII pubblicherà nel 1891.

Considerava l'adesione alle attività della Società di San Vincenzo una fondamentale scuola per i giovani in preparazione alla vita sociale. Diceva che "avvicinarsi alla miseria, toccarla con le mani, discernerne le cause conoscendone gli effetti dal vivo, in una familiarità affettuosa con quelli che ne sono oppressi" doveva essere la vera iniziazione ai problemi sociali.

Cerchiamo di conoscerlo con queste risposte, tolte in particolare da sue lettere agli amici. Lasciamo quindi a lui di guidarci nella sua conoscenza, con queste risposte di una "possibile-impossibile" intervista.

Un impegno per i poveri e per il sociale, con alla base la luce del Vangelo. Qualcosa di più quindi della filantropia?

La filantropia è un'istituzione orgogliosa per la quale le buone azioni sono una specie di ornamento e che si compiace nel guardarsi allo specchio. La carità è una tenera madre che tiene fissi gli occhi sul bimbo che allatta, che non pensa più a se stessa e dimentica la sua bellezza per il suo amore. (cfr. Lettera a Léonce Cournier, 23.02.1835).

La carità dà le lacrime ai mali che non può riparare, si asside benevola al letto dell'infermo, che ascolta, senza dar segni di noia.....Quella carità non la può ispirare che Iddio". (cfr. intervento alla San Vincenzo di Firenze, 30.01.1853).

Un senso della carità già ricevuto in famiglia?

Fin da piccolo ho respirato in casa l'impegno concreto a favore degli ultimi. Papà, terminato il suo servizio in ospedale, era sempre a disposizione per le visite ai pazienti più poveri. E nelle case dei quartieri popolari di Lione anche la mamma era praticamente di casa. Una volta uno all'insaputa dell'altra, finirono addirittura per incontrarsi sullo stesso pianerottolo.

Eravate giovani studenti, sui vent'anni. Cosa vi ha spinto ad un impegno così forte verso i poveri?

Durante una discussione alla Sorbona sulle dottrine di Saint-Simon, il filosofo del socialismo, partì una domanda dai nostri interlocutori: "voi cattolici che rifiutate il socialismo, cosa proponete in alternativa, ma soprattutto cosa fate di concreto?". La nostra risposta su cosa aveva sempre fatto e faceva la Chiesa non ebbe successo. La domanda infatti era diretta a noi. Quella discussione fu uno stimolo per il nostro impegno nel sociale in nome della carità.

Non era certamente una Francia facile la vostra: nostalgie della rivoluzione, sogni di restaurazione, prospettive repubblicane, tensioni sociali all'orizzonte. Come vi ponevate voi studenti cattolici?

Eravamo troppo giovani per intervenire nella lotta sociale, ma nemmeno dovevamo rimanere inerti in mezzo al mondo che soffriva. Era però aperta una via preparatoria; prima di fare il bene pubblico, potevamo provare a fare il bene individuale e privato, prima di rigenerare la Francia, potevamo alleviare alcuni

dei suoi poveri. Sognavo una vasta e generosa associazione per il conforto delle classi popolari. (cfr. *Lettera al cugino Ernest Falconnet, 21.7.1834*)

Nascono così dapprima le Conferenze di carità.

Il 23 aprile 1833 ed eravamo un gruppo di amici, tutti studenti alla Sorbona, che attraverso la carità voleva crescere insieme nella fede. Coglievo un forte legame tra quella esperienza e la rigenerazione dell'intera società francese, in un tempo così difficile. Non negavo e non respingevo alcuna delle varie combinazioni di governo, ma solamente le accettavo come strumenti per rendere gli uomini più felici e migliori. Credevo nell'autorità: alla libertà come mezzo, alla carità come scopo. (cfr. *Lettera al cugino Ernest Falconnet 21.7.1834*)

Poi la "Conferenza di carità" cominciò a chiamarsi "Conferenza di San Vincenzo" a partire da quel 4 febbraio 1834. Ma perché proprio quel santo, peraltro vissuto due secoli prima?

Un santo patrono non è un'insegna banale per una Società come un Saint-Denis o un Saint-Nicolas per un'osteria. Non si tratta nemmeno di un semplice nome onorevole sotto il quale ci si possa dare un buon contegno nel mondo religioso; si tratta di un modello che bisogna sforzarsi di realizzare, come lui stesso ha realizzato il modello divino di Gesù Cristo. È una vita che bisogna continuare, un cuore nel quale poter riscaldare il proprio, un'intelligenza nella quale si deve cercare una luce, è un modello sulla terra e un protettore in cielo; un duplice culto gli è dovuto: d'imitazione e di invocazione. L'avvicinarsi a San Vincenzo era stato facilitato dai nostri contatti con suor Rosalie Rendu, superiora delle Figlie della Carità, indicatoci quale punto di riferimento. Passavamo da lei ogni martedì a prendere i nomi delle famiglie da visitare insieme a un buono per ritirare il pane. Ai poveri però i giovani dovevano portare anche del loro e ad ogni incontro si faceva una questua tra di noi facendo passare il cappello. Ciascuno vi metteva quello che poteva. Questo avveniva già con la Conferenza di carità. (cfr. *Lettera a François Lallier 17.05.1938*)

La gente, la società, la Parigi-bene come vedeva quella vostra attività giovanile?

Alcune persone pie ed anche persone austere si sono spaventate; dicevano che una "cricca" di giovani aveva sollecitato tutte le Suore di carità della città a compilare alcune liste di poveri, tra i quali qualcuno non era neanche cristiano. Così i "buoni" commentavano che avremmo screditato tutte le altre opere di carità. Ci siamo fatti molto piccoli, molto umili; abbiamo protestato le nostre intenzioni inoffensive, il nostro rispetto per le altre opere.

Malgrado le sinistre profezie sul nostro fallimento, riponevo la mia fiducia non nelle protezioni e nel numero, ma nell'umiltà, nell'amore, nella grazia di Dio.

(cfr. *Lettera a Henri Pessoneaux, 21.10.1836*)

Quindi una strada abbastanza facile.

Tutt'altro: la Società ha incontrato diffidenze ovunque. E' stata oggetto di vessazioni da parte di molti laici, i pezzi grossi dell'ortodossia, dottori che sentenziavano, gente per la quale i nuovi venuti sono sempre mal venuti, che si appropriava delle opere della carità, dicendo con grande sicurezza: "chi non è con noi è contro di noi". Abbiamo dovuto soffrire molto, ma siamo andati avanti. (cfr. Lettera a François Lallier, 17.05.1938)

Sicuramente era diverso l'incontro con le famiglie povere che visitavate.

Scrivevo ad un amico: "le persone povere che assistiamo dimostrano nei nostri confronti una freddezza e una indifferenza scoraggianti. Si tratta di nature logorate dal progresso materiale, che non offrono più alcun appiglio alla religione, che non hanno più il senso delle cose invisibili, che tendono la mano per avere il pane, mentre le loro orecchie restano quasi sempre sorde alla parola che annunciamo loro. Spesso avremmo voluto incontrare persone che ci ricevessero a bastonate, purché ne trovassimo altre che ci ascoltassero e ci capissero". Si trattava di anime irritate dalle loro situazioni e non potevamo non capirle. (cfr. Lettera a Léonce Cournier, 29.10.1835)

E con la gerarchia ecclesiastica e il clero in particolare, come andavano le cose?

Occorreva porre fine alle frequenti discussioni riguardo al ruolo del clero nei nostri confronti. Alcuni si lamentavano per la sua invadenza, altri l'accusavano per la sua indifferente freddezza. Indicavo una via di mezzo, sottolineando il valore di una certa autonomia del laicato. Così scrivevo l'11 agosto 1838: "A cominciare dalla prossima Assemblea generale la presidenza effettiva della seduta dovrà essere esercitata non più dal curato, ma dal presidente della Società. Il verbale si esprimerà in questi termini: "il signor curato onora la riunione con la sua presenza". Invitavo pure a cercare un locale, per non più riunirsi in sacrestia. (cfr. Lettera a François L allier, 11 agosto 1838)

E' sempre stato vicino alle Conferenze, è stato tra i fondatori, le visitava, partecipava al Consiglio generale, ma non ne ha mai assunto la presidenza, non ha mai voluto essere identificato come la guida. Perché?

Al di là delle cariche, al di là di tutte le discussioni sull'organizzazione migliore da dare alla Società di San Vincenzo, mi stava a cuore che questa realtà sapesse guardarsi intorno molto più che preoccuparsi di se stessa. Scrivevo: "Fateci crescere e moltiplicare. Fateci diventare migliori, più teneri e più forti; poiché man mano che i giorni si aggiungono ai giorni, si vede il male aggiungersi al male e la miseria alla miseria; il disordine profondo che regna nella società diventa sempre più visibile; ai problemi politici si sostituiscono i problemi sociali, la lotta tra la povertà e la ricchezza, tra l'egoismo che vuol prendere e l'egoismo che vuol conservare. E tra questi due egoismi terribile sarà lo scontro

se la carità non vi si interpone, se essa non si fa mediatrice, se i cristiani non si impongono con tutta la forza dell'amore tra i poveri che hanno la forza del numero ed i ricchi che hanno quella del denaro". (cfr. Lettera a Emmanuel Bailly, 22 ottobre 1836).

Quindi un compito che andava ben al di là dell'assistenza materiale alle persone nel bisogno.

Certamente. Dalla visita alle industrie, con tutto l'apparato dei loro più arditi lavori, riportavo un'impressione triste, considerando a quali fatiche spaventose migliaia di uomini dovevano sottoporsi per mettere il pane sotto i denti e per procurare opulenti godimenti ad un ristretto numero di fortunati; e come, in mezzo a queste macchine, a questi immensi spiegamenti della forza materiale, l'intelligenza rischiasse di abbruttirsi e il cuore di indurirsi. Era uno scandalo e credevo fortemente in una via alternativa rispetto all'egoismo che guardava solo al massimo vantaggio personale. (cfr. Lettera a Emmanuel Bailly, 22 ottobre 1836).

Quale posto aveva allora la speranza?

Il torto di molti cristiani è di sperare poco. Ad ogni combattimento, ad ogni ostacolo, si crede nella rovina della Chiesa. Sono gli apostoli nella barca durante la tempesta; essi dimenticano che il Salvatore è fra loro, dimenticano che tutti i secoli della Chiesa hanno avuto abbastanza pericoli da far temere, ma tutti sufficiente assistenza da far sperare. Vedevo le tempeste che si abbattevano sul cattolicesimo, ma anche i suoi segni rassicuranti. (cfr. Lettera a Dominique Meynis, 29.01.1845)

Dovevamo far crescere nei cristiani la consapevolezza di avere un compito ben preciso dentro quel mondo in rapido cambiamento. Avvertivo la necessità di una strada nuova, alternativa tanto al nascente socialismo quanto all'egoismo dei nuovi padroni. Ero convinto che l'esperienza delle Società di San Vincenzo fosse una strada per cominciare a tracciarla.

Quindi sarebbe stata utile l'unità dei francesi in un grande partito cattolico.

Non ne ero convinto. Vedevo i cattolici intendersi bene sulla meta, mentre differivano tanto sui mezzi. Pensavo che si è più forti quando si combatte in più reggimenti, e su più fronti alla volta.

Ma soprattutto mi stava a cuore la questione sociale che andava affrontata in fretta. E c'erano parecchi nodi da sciogliere come indicavo nelle mie lezioni di diritto commerciale. Primo fra tutti la questione del salario: quello realmente erogato non era una retribuzione equa, perché i padroni massimizzavano il profitto e aspiravano dunque a tenerlo il più basso possibile, trasformando il lavoratore in una macchina. (cfr. Lettera a François Lallier, 17 giugno 1845)

Ma era l'analisi che in quegli anni stava elaborando anche un certo Karl Marx. Per noi cattolici cambiava però la modalità della risposta. Non credevo nella rivoluzione collettivistica, ma pensavo a un salario naturale, che permettesse ai lavoratori di soddisfare le necessità della propria famiglia. E la strada per arrivarci era una “concezione imparziale” tra gli interessi del datore di lavoro e quelli dell'operaio, sostenevo che doveva formarsi “un'associazione dei lavoratori”.

Un'ultima domanda: quali furono i grandi maestri di Federico Ozanam?

Ricordo i miei genitori. Papà Antoine morì il 12 maggio 1837 per una caduta dalle scale, dopo la visita serale a un ammalato. La salute di mamma Marie era già allora seriamente minata. Ero legatissimo a mia sorella maggiore Elisa, che morì il 20 novembre 1820 di meningite. Tra i maestri ricordo l'abate Jean-Mathias Noirot, mio insegnante di filosofia; il celebre fisico André-Marie Ampère del quale fui ospite per un certo tempo; Emmanuel Bailly, fondatore della Société des bonnes études per seguire i giovani universitari e nostra guida nelle nostre prime esperienze caritative; l'abate Jean-Baptiste Henri Lacordaire, per il quale ci battemmo finché non gli venne assegnato il pulpito di Notre Dame.

Ci sarebbe ancora molto da dire su questo giovane forte, coraggioso e deciso. Sul suo scarso interesse per gli studi di diritto (ma comunque portati a termine per non dare un dispiacere al padre); sui suoi successivi studi letterari ai quali teneva molto; sul docente apprezzato e benvoluto alla Sorbona; sulla sofferenza per la scomparsa di famigliari e persone a lui molto care; sui suoi viaggi dove si rivela attento osservatore e uomo di profonda cultura; sul suo impegno politico. Ne esce il ritratto di una persona di grande equilibrio e saggezza, capace di una lettura attenta, critica, intelligente della realtà. Di un cristiano tutto d'un pezzo, coerente e profondamente laico; di una persona sempre e solo al servizio della verità; di uno sposo e padre affettuoso. E soprattutto il suo grande attaccamento alle San Vincenzo. Scriveva negli ultimi anni: “quello che mi consola di più è che nel diffondersi in tante parti diverse, non ha la Società nostra perduto o mutato lo spirito col quale venne fondata. E questo occorre che si mantenga. Il nostro fine fu quello di mantenerci puri nella fede cattolica e di propagarla negli altri per mezzo della carità.....”. (*cfr. Intervento alla San Vincenzo di Firenze, 30 gennaio 1853*).

Poi la malattia: un lento regredire delle forze in quel corpo ancora giovane, come scrive il 23 aprile 1853, meditando il capitolo 38 di Isaia, quasi un testamento: “Sono preso da un male grave, ostinato, e per questo molto più pericoloso, che nasconde uno sfinimento assoluto. Devo abbandonare tutti questi beni che voi stesso, mio Dio, mi avete elargito? (...) Io vengo se mi chiamate (...) Voi mi darete il coraggio della rassegnazione, la pace dell'anima, e quelle ineffabili consolazioni che vanno compagne alla vostra intima presenza;

farete che in questa malattia io rinvenga una sorgente di meriti e di benedizioni, e queste benedizioni le farete scendere sopra la mia compagna, sopra la mia fanciulla, e sopra tutti i miei, ai quali i miei lavori sarebbero per avventura meno utili che le mie sofferenze”.

Con la famiglia trascorre gli ultimi tempi in Italia, sperando nella bontà del clima, ma inutilmente. A Livorno lo raggiungono i fratelli Charles e Alphonse, sentendo che la fine è vicina. Federico però desidera rivedere Parigi.

Il 31 agosto si imbarcano per Marsiglia. Sarà l'ultima tappa. Al sacerdote che, amministrandogli l'estrema unzione, lo invita a non temere il Signore, risponde con serenità: “Perché dovrei temerlo? Io lo amo così tanto”. E aggiunge: “Se dovessi ricominciare la mia vita, non mi comporterei diversamente da come ho fatto”. È una delle sue ultime frasi. Muore l'8 settembre 1853, dopo una breve agonia.

gianni ballabio

Nasce il 23 aprile 1813 a Milano in una famiglia di origine ligure, dalla quale riceve una buona educazione cristiana; il padre è medico e spesso cura gratuitamente i poveri, un fratello diventerà sacerdote e un altro medico.

Carità imparata in famiglia

Nel 1832 Antonio Federico si trasferisce a Parigi per studiare Giurisprudenza, alloggiando presso il noto fisico André-Marie Ampère, grazie al quale conosce vari intellettuali cattolici.

Nel 1836 si laurea in Giurisprudenza e, due anni dopo, anche in Lettere.

Nel 1841 sposa Amélie Soulacroix, figlia del rettore dell'università di Lione; dal matrimonio nascerà una figlia nel 1845.

Durante il viaggio di nozze in Italia, la coppia viene ricevuta da papa Gregorio XVI. Nel 1853 lascia l'università per ragioni di salute offre al Signore la malattia e il distacco dai suoi, e muore a Marsiglia l'8 settembre, durante il ritorno in Francia.

FEDERICO OZANAM
BEATO



L'UOMO 

Quaranta anni di vita e un grande messaggio che travalica confini spaziali e temporali: il Beato Antonio Federico è ancora oggi un testimone eloquente di solidarietà e impegno cristiano.

E voi cristiani cosa fate oggi?

I suoi sono anni di particolare fermento sia sul piano sociale che ecclesiale. La nascita di numerose congregazioni religiose e di nuove associazioni cattoliche è il segno di una vitalità pastorale nella quale la proposta di Antonio Federico si inserisce con grande determinazione.

Nel 1833 dà una provocazione circa l'impegno dei cattolici nel mondo, fonda una piccola società dedicata all'assistenza dei poveri, due anni dopo prenderà il nome di Società di San Vincenzo de' Paoli. Sono i primi anni di una realtà che a tutt'oggi presta cura e attenzione a migliaia di persone.

La fede di Antonio Federico è convinta e convincente, e lega la fede a una cultura ricca e ben fondata. Si scorge nel suo servizio "una carità che si vede" che si irradia in uno stile di vita che diventa dedizione al prossimo, sia nel mondo intellettuale, sia in quello della carità concreta.

FEDERICO OZANAM
BEATO



IL MESSAGGIO 

Ozanam rappresenta uno dei principali esponenti del movimento neocattolico in Francia durante la prima parte del XIX secolo. Da subito si impegna per rendere fattiva e visibile la carità cristiana verso i più bisognosi, con una profonda spiritualità legata alla preghiera e all'Eucaristia.

Una legge d'amore

La sua opera accademica è pubblicata in undici volumi, mentre la Società di San Vincenzo de' Paoli continuano a mettere in atto una carità operosa, visibile testimonianza di evangelica cura. Vive veramente da "Apostolo dei tempi moderni". Mette entusiasmo e rende, in maniera straordinaria, le attività e le cose di ogni giorno, la misura di tutto è "il fare per amore".

Scrive in una lettera ad un amico: "L'unica regola da dare a ciascuno dei nostri, è la legge dell'amore. Amore di Dio, amore del prossimo. Amicizia, facciamo che questa legge d'amore sia la nostra e togliendo d'impegno la vanità il nostro cuore non brucerà più che per Dio, che per gli uomini e per il vero bene".

È stato beatificato a Parigi da Giovanni Paolo II nella cattedrale di Notre Dame, durante la giornata mondiale della gioventù, il 22 agosto 1997.

FEDERICO OZANAM
BEATO



L'OPERA 

Vincent de Paul nasce in Francia, a Pouy, 24 aprile 1561.

"La carità quando dimora in un'anima è un fuoco che agita continuamente"

Presbitero francese, ispira numerose congregazioni religiose. È definito il "riformatore della carità della Chiesa cattolica".

Molto impegnato per raggiungere i più umili durante il suo ministero (poveri, malati, orfani).

È anche molto presente presso le personalità dell'epoca: assiste il Re Luigi XIII sul letto di morte (1643), è confessore di Anna D'Austria. Fonda la Congregazione della Missione (1625) la Città dei Poveri (1633), l'Ospizio per anziani Saggiolieri nel 1657 e molte altre associazioni caritative.

Muore a Parigi, il 27 settembre 1660. È proclamato santo nel 1737 da papa Clemente XII. Viene ricordato nel calendario il 27 settembre.

FEDERICO OZANAM
BEATO



L'ISPIRATORE
SAN VINCENZO 

La famiglia vincenziana è fondata da:

Associazione internazionale della carità
Congregazione della missione
Figlie della carità di San Vincenzo De Paoli
Suore della Carità
Società di San Vincenzo De Paoli
Gioventù mariana vincenziana
Associazione della medaglia miracolosa
Missionari laici vincenziani

La Società di San Vincenzo De Paoli fondata da Antonio Federico ha ricevuto il riconoscimento della Santa Sede nel 1845 (con Papa Gregorio XVI). È attualmente diffusa in 154 paesi nel mondo, conta 2.300.000 volontari suddivisi in 47.000 Conferenze.

I principi sono la carità, la semplicità, la praticità che percorrono la strada della laicità (ovvero il coinvolgimento dei laici), la filiale sottomissione alla Chiesa cattolica, l'elevazione spirituale di tutti i coinvolti (volontari e assistiti), la semplicità dei rapporti tra i confratelli, la collegialità delle decisioni.

FEDERICO OZANAM
BEATO



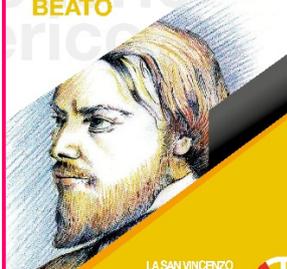
LA SAN VINCENZO
NEL MONDO 

Le Conferenze San Vincenzo De Paoli in Ticino sono 11:

- Sezione Beato Pietro Bembo Ascona fondata 21 aprile 2006
- Bellinzona fondata il 1° giugno 1896
- Locarno fondata il 26 luglio 1885 - prima in ordine di tempo
- Lugano San Lorenzo fondata il 19 febbraio 1898
- Lugano Cristo Risorto fondata nel 1975/76 ricostituita nel 2007
- Lugano San Nicola Basso fondata nel 1992
- Masaglia fondata nel 1939
- Mezzovico-Vira-Sigirino fondata nel 2007 - la più recente
- Morbio Inferiore ricostituita il 4 marzo 1997
- Stabio fondata nel 1989
- Viganello fondata il 31 dicembre 1946

Attualmente in Ticino le Conferenze di San Vincenzo De Paoli contano oltre un centinaio di membri attivi.

FEDERICO OZANAM
BEATO



LA SAN VINCENZO
IN TICINO 